



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXIX (2011)
Volume LXXX (2012)



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXIX - LXXX



MANTOVA 2014

Questo volume è pubblicato con il contributo di



PROPRIETÀ LETTERARIA
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN 1124-3783

ALBERTO JORI

“QUI GENUS? UNDE DOMO?
PACEMNE HUC FERTIS AN ARMA?”
PROFUGO O INVASORE? LA DIFFICILE INTEGRAZIONE
ITALIANA DELL’‘EXTRACOMUNITARIO’ ENEA

*A Giorgio Bernardi Perini,
straordinario Maestro di humanitas,
con sincera stima e profonda riconoscenza*

I. INTRODUZIONE

L’argomento che intendo svolgere nel presente intervento presenta diversi punti di tangenza con la viva attualità: si tratta del tema dell’integrazione italiana di Enea, anzi, dell’‘extracomunitario’ Enea.¹ Quali sono i dati del problema? Per cominciare, val la pena di richiamare alla memoria l’esordio celeberrimo dell’*Eneide* (qui e in seguito cito dalla bella traduzione di Luca Canali):

Canto le armi e l’uomo che per primo dalle terre di Troia
Raggiunse esule l’Italia per volere del fato e le sponde
lavinie (...)²

Già qui troviamo, condensati in una sintesi potente, i poli tematici sulla cui interazione e tensione si regge l’intero poema: da un lato, le armi, gli eserciti, le vicende belliche; dall’altro, il fattore umano, Enea.³ A questa polarità se ne sovrappone una seconda: da una parte Troia, luogo di provenienza dell’eroe, e dall’altra l’Italia, la sua destinazione finale, il termine delle sue lunghe peregrinazioni. Emerge così, in modo del tutto naturale, la caratterizzazione centrale di Enea, la sua qualifica di *profugus*, di esule. Un esule, però, che deve far valere il proprio diritto a stabilirsi nella nuova terra soffrendo e, soprattutto, combattendo. Un invasore, dunque? Fin d’ora i termini dell’interrogativo formulato nel titolo del presente

¹ Ovviamente, il parlare di Enea come di un ‘extracomunitario’ costituisce una forzatura attualizzante e intenzionalmente provocatoria. Sul significato di quest’operazione si veda *infra*.

² *Aen.* I, 1-3.

intervento – profugo o invasore? – si delineano con chiarezza; al tempo stesso, essi perdono il loro carattere antinomico. Enea è infatti, potremmo dire, insieme profugo e invasore. Più precisamente, è invasore perché profugo. In altri termini, diventa tale per necessità e, si potrebbe quasi dire, per disperazione. Ma vediamo di analizzare la costellazione tematica in cui s'inscrivono la condizione e la vicenda dell'eroe.

2. IL PUNTO DI PARTENZA: TROIA

In primo luogo, c'imbattiamo in quello che si potrebbe definire il punto 0, la cesura iniziale, la lacerazione esistenziale originaria che segna la storia, la vita stessa del profugo: Troia, l'amata patria, viene travolta e s'inabissa nel breve arco di poche ore. Indimenticabile il racconto che Enea fa, nel libro secondo, della notte terribile in cui la città cade.⁴ Virgilio delinea qui, in forme di straordinaria bellezza e incisività, una sorta di archetipo perenne di ogni crollo di impero, del dramma, infinite volte iteratosi nella storia crudele dell'umanità, di una città che dopo un lungo assedio cade in mano ai nemici, avidi di bottino e di vendetta. Il regno che viene cancellato, nonostante le ultime, disperate resistenze, il vecchio re trucidato accanto all'ara del palazzo, sotto gli occhi della sposa e delle figlie, e le scene di orrore, le urla, i silenzi, l'oscurità attraversata da sinistri bagliori, tutto rimane impresso nella memoria dell'esule. Enea non viene risparmiato neppure negli affetti più cari: oltre a tanti parenti e amici, in quella notte fatale perde anche la sposa amatissima.

Ecco dunque la preconditione strutturale del suo *status* di profugo: la subita, brutale cancellazione di tutto ciò che rendeva il suo mondo – nonostante le asprezze della lunga guerra con i Greci – sicuro, saldo, familiare: la casa confortevole, gli affetti dei suoi, le potenti parentele, le amicizie, gli agi e le ricchezze. In una parola, quella che per lui svanisce in una sola, tremenda notte è la certezza del domani. Al suo posto, morte e terrore ovunque:

L'antica città, dominatrice per tanti anni, precipita;
moltissimi corpi giacciono qua e là senza vita,

³ Per un quadro sintetico quanto magistrale dell'orizzonte concettuale dell'*Eneide* si veda ora M. VON ALBRECHT, *Virgilio – Bucoliche, Georgiche, Eneide: un'introduzione* (tit. or.: *Vergil – Bucolica – Georgica – Aeneis: eine Einfuehrung*, Heidelberg 2006), trad. di A. Setaioli, Milano, Vita e Pensiero, 2012, pp. 211-226.

⁴ Cfr. *Aen.* II, 250-804.

“QUI GENUS? UNDE DOMO? PACEMNE HUC FERTIS AN ARMA?”

per le vie, per le case e sulle soglie consacrate degli dei.
(...) Crudele ovunque il dolore,
ovunque il terrore, e molteplice immagine di morte.⁵

Il dramma di Enea non è individuale, ma collettivo; acquista significato sullo sfondo dello strazio immenso di una folla senza nome e senza destino. L'ultima visione che il nostro eroe ha della città vinta è infatti quella del cumulo delle ricchezze depredate e, accanto, della lunga teoria delle donne terrorizzate e dei bambini inconsapevoli che verranno spartiti fra i vincitori come preda di guerra.⁶ È la fine di un popolo fiero, che sembrerebbe destinato a essere cancellato dalla storia.

3. LA DESTINAZIONE: L'ITALIA

Un profugo, tuttavia, non è solo chi fugge da un passato di orrore; è anche chi cerca una nuova patria. Il peregrinare di Enea non è affidato al caso, pur se a volte le sue sventure sembrano comporre il quadro di un errare insensato. A dare una direzione precisa ai suoi vagabondaggi c'è una speranza, il senso di una missione. Virgilio, beninteso, deve porre l'accento su questo aspetto, nell'ottica dell'epopea nazionale romana: l'Italia e il Lazio sono la terra che il fato ha destinato a Enea e al suo popolo, la nuova patria e la terra promessa in cui troverà il proprio fulcro un dominio destinato a non mai tramontare. E infatti il poema è scandito dalle solenni e sempre più esplicite promesse di tale destinazione finale e del futuro glorioso che le è connesso. Eppure vediamo Enea ben poco entusiasta della missione che gli è affidata: come dichiara a Didone, egli in fondo non cerca l'Italia, non la sente come sua (*Italiam non sponte sequor*),⁷ e spesso sospira con desiderio sulla sorte fortunata di chi ha già raggiunto la propria destinazione.⁸

Nei primi sei libri dell'*Eneide* la tensione psicologica e narrativa si gioca tutta, dunque, tra i due poli della patria ormai svanita, Troia, e della nuova patria, l'Italia, che bisognerà prima raggiungere, e poi conquistare. Talora, però, i due poli cambiano segno, perché l'Italia è in fondo il luogo dove, nei progetti di Enea, la morta città d'origine dovrebbe rivivere, men-

⁵ Ivi, II, 363-369.

⁶ Cfr. ivi, II, 761-767.

⁷ Ivi, IV, 361.

⁸ Per esempio, cfr. ivi, II, 437 e III, 493-499.

tre l'antica patria, ormai distrutta, altro non è ormai se non un deserto, un luogo diventato irrimediabilmente estraneo e ostile.

4. TRA ASIA ED EUROPA

Le contraddizioni di Enea (e, di riflesso, dei suoi compagni di sventura) si condensano, in fondo, nel suo appartenere a due mondi, senza essere pienamente partecipe né dell'uno, né dell'altro. Nel titolo parlo di Enea come di un 'extracomunitario', ovviamente richiamandomi a categorie odierne. In effetti, Enea, in quanto proviene da Troia, è originario dell'attuale Turchia: è dunque un asiatico, un uomo del Vicino Oriente, che entra a contatto con l'Europa. Il suo dramma è quello della presenza in lui – una presenza, però, solo imperfetta o conativa – di due anime, l'anima asiatica e quella europea. Nella sintetica autopresentazione ch'egli fa alla madre, comparsagli dinnanzi sotto mentite spoglie, dopo essere scampato a una tempesta raggiungendo fortunatamente le coste africane, Enea menziona in primo luogo la città d'origine, l'ormai scomparsa Troia, e poi l'Italia, la 'patria', come la definisce.⁹ Da un lato, dunque, il passato, dall'altro il futuro auspicato. Ma ancora più pregnante, in questo contesto, l'amara confessione che conclude il suo breve discorso: ora si trova in Africa, questa sorta di terra di nessuno, «respinto dall'Europa e dall'Asia» (*Europa atque Asia pulsus*).¹⁰ In altri termini, il suo è un presente di apolide, come noi oggi diremmo, non inquadrabile in nessuna esatta categoria geografica e culturale. La sua identità può essere definita solo in modo negativo: non è né europeo, né asiatico, per quanto desideri esserlo, e viene anzi respinto da entrambi i mondi, che si chiudono ostilmente dinanzi a lui.

5. I COMPAGNI DI SVENTURA DI ENEA

Ma Enea non è solo; è il *leader* di un gruppo numericamente consistente di profughi, di una sorta di comunità migrante. I Troiani da lui guidati non sono come i profughi provenienti dall'Africa settentrionale o dal Vicino Oriente che in questi ultimi anni hanno fortunatamente raggiunto, sulle 'carrette del mare', le coste italiane: non sono, cioè, individui tendenzialmente isolati, che, pur accompagnandosi occasionalmente ad

⁹ Ivi, I, 380: «*Italiam quaero patriam*».

¹⁰ Ivi, I, 385.

altri sventurati, nella maggior parte dei casi cercano da soli la salvezza o la fortuna, con coraggio e con la forza della disperazione, dopo aver reciso i legami con la propria comunità d'origine.

Il gruppo dei profughi troiani è invece coeso e altamente organizzato: la sua è una struttura sociale e politica complessa e gerarchizzata, la quale trova il suo perno, naturalmente, nella figura di Enea e nella ristretta cerchia dei suoi fedelissimi. La *leadership* di Enea non viene mai messa in discussione: anche quando egli deve allontanarsi, i suoi ordini sono scrupolosamente rispettati. (L'unica eccezione è costituita dall'episodio delle donne troiane che a Erice incendiano le navi per impedirne la partenza.¹¹ In riferimento a questo caso, sarei però propenso ad affermare che qui le donne vengono viste – o raffigurate – da Virgilio come una componente, per così dire, prepolitica, incapace di farsi portatrice dei valori e degli autentici interessi della comunità.)

Retta da un sistema che potremmo chiamare di monarchia patriarcale, la comunità dei Troiani che seguono Enea è articolata anche sul piano anagrafico. Al suo interno, non è presente solo una generazione: oltre ai giovani e agli adulti troviamo anche anziani e bambini, organicamente connessi agli altri membri del gruppo da stretti legami familiari: sono infatti padri, madri, figli. Enea stesso conduce con sé il figlioletto e, inizialmente, il padre invalido.

Di conseguenza, i Troiani costituiscono anche una comunità emozionale. Non si ha qui una frantumazione individualistica delle passioni, nessuno è chiuso in uno spazio privato di gioie e sofferenze sue personali. Tutti sentono in modo unitario; anche i lutti sono corali.¹² I Troiani che circondano Enea sono dunque certamente dei senza patria, ma al tempo stesso costituiscono un gruppo saldo e organico, in cui le strutture tradizionali continuano a funzionare e, per così dire, attendono solo di essere riprodotte sul nuovo territorio, pur se ovviamente si prevede la possibilità, e anzi la necessità, di adattamenti alle situazioni locali (per esempio attraverso le alleanze con altri popoli e la condivisione del potere, come nel caso del *foedus* con i Latini).¹³

6. L'INCENDIO DELLE NAVI E LA SELEZIONE DEI PROFUGHI

D'altro canto, il gruppo dei profughi troiani presenta la configura-

¹¹ Cfr. *ivi*, V, 604-663.

¹² Si veda, ad esempio, nel lutto per la morte di Eurialo: cfr. *ivi*, IX, 498-502.

¹³ Si veda *infra*.

zione che ho prima illustrato non tanto all'inizio, quanto nel momento in cui raggiunge il Lazio.

Si ricorderà come Enea, allorché comincia la sua impresa, mentre Troia è in preda al saccheggio, si avveda con sorpresa e anzi sgomento di quanto grande sia il numero di coloro che, «*miserabile vulgus*», sono fuggiti dalla città caduta e intendono affidarsi alla sua guida:

Così, consunta la notte, ritorno a vedere i compagni.
E qui trovo con meraviglia che era affluita
Una moltitudine di nuovi compagni, donne e uomini,
popolo radunato all'esilio, miserevole turba.
Si raccolsero da tutte le parti, pronti d'animo e di forze,
in qualunque terra volessi condurli per mare.¹⁴

Questa folla un po' magmatica di derelitti viene però sottoposta, negli anni successivi, a un processo di selezione: le lunghe peregrinazioni e le dolorose traversie fungono quasi da filtro, necessario per mantenere intorno a Enea solo il 'nocciolo duro' di quanti sono più adatti ad affrontare assieme a lui le dure fatiche della conquista della nuova patria. Particolarmente significativo, a tale proposito, è l'episodio di Erice, allorché le donne, non nutrendo più la speranza di giungere nell'Italia 'sfuggente' (*Italiam ... fugientem*, vista cioè come una sorta di miraggio irraggiungibile) e allettate dalla prospettiva di rimanere nell'ospitale Sicilia, si spingono a un gesto estremo d'insubordinazione e di sabotaggio, e incendiano le navi.¹⁵ Erice segna in tal modo uno spartiacque nell'impresa di Enea. Ma proprio questo, che è il momento più critico per la missione della comunità itinerante dei profughi, comporta un decisivo consolidamento della volontà di raggiungere a qualsiasi costo la nuova patria. Come reazione, Enea non impone misure draconiane, né punisce i colpevoli; anzi, favorisce questa sorta di autoselezione, permettendo che rimangano in Sicilia quanti lo desiderano, o non siano più in grado di procedere:¹⁶ in particolare quei pavidi che, commenta il poeta, preferiscono una sorte oscura alla gloria (*animos nil magna laudis egentes*).¹⁷ Solo i componenti più motivati del gruppo rimarranno con lui, diretti verso l'Italia: si tratta dei giovani

¹⁴ *Aen.*, II, 794-800.

¹⁵ Cfr. *ivi*, V, 604-663; il passo citato è tratto dal v. 629.

¹⁶ Cfr. *ivi*, V, 704-751 (nel prendere queste decisioni Enea segue il consiglio del vecchio Naute).

¹⁷ *Ivi*, V, 751.

più intraprendenti e animosi e dei loro familiari.¹⁸ Lo *status* di profugo, del quale i rinunciatari di Erice hanno voluto spogliarsi troppo presto, si configura allora come una condizione privilegiata, quando ad esso si accompagna, come in questo caso, la ferma consapevolezza di una missione cui sarebbe disonorevole e in certo modo addirittura empio sottrarsi.

7. IL TEATRO DEL DRAMMA

Il Mediterraneo che fa da sfondo ai viaggi di Enea è un mondo inquieto e in costante movimento, quasi una vivente esemplificazione, sul terreno politico, ma anche militare, economico ed etnico, del *panta rei* di eraclitea memoria. Assistiamo quivi al crollare di regni, città, imperi: la caduta di quella immane entità politica che era stato l'impero di Troia è appunto l'evento originario da cui scaturiscono le vicende del poema: una sorta di *big bang* i cui frammenti si disperdono in tutto il Mediterraneo. Al tempo stesso, nascono incessantemente nuovi regni e nuove città, come Cartagine, Butrò e Lavinio, la quale prefigura la stessa Roma. C'è un movimento continuo di popoli che non esitano a trasferirsi in zone anche remote dalle loro sedi originarie. Anche le culture, lungi dallo spegnersi, sopravvivono e si perpetuano, fecondando nuovi territori. Questa interazione reciproca e incessante di popoli e di civiltà, questo intersecarsi di traffici commerciali, di rapporti politici e militari, costituisce l'ordito su cui s'intesse la vicenda di Enea.

Tale è anche la situazione dell'Italia, e del Lazio in particolare, nel momento in cui vi si affacciano i Troiani. Qui troviamo una molteplicità di popoli e stirpi la cui convivenza non è per nulla pacifica: si tratta di un mondo fluido alla costante ricerca di nuovi equilibri. Alle frizioni tra popoli confinanti si aggiungono crisi di legittimità, contestazioni dell'autorità del re, come nel caso del crudele Mezenzio.¹⁹ Né questo è tutto: particolarmente delicati sono, all'interno dei singoli regni, i momenti di passaggio del potere, di transizione da una generazione all'altra: fasi che divengono critiche soprattutto quando i re non hanno figli o, come nel caso di Latino, hanno solo una figlia.²⁰

Le popolazioni in cui s'imbatte Enea nel Lazio non sono tutte di

¹⁸ Cfr. *ivi*, V, 729-730: “(...) *lectos iuvenes, fortissima corda / defer in Italiam.*” (sono le parole con cui Anchise, apparso al figlio, conferma la validità del consiglio di Naute).

¹⁹ Cfr. *ivi*, VIII, 481-495.

²⁰ Cfr. *ivi*, VII, 45-106.

antica residenza: alcune hanno preceduto di poco il suo arrivo, anche se lo guardano come un nuovo arrivato, un forestiero, un invasore. In verità, anzi, tutte o quasi tutte sono giunte da altre terre. Rimane solo il ricordo ormai sbiadito di domini antichissimi, direttamente connessi con la sfera divina, come il regno di quel popolo di Fauni e Ninfe che, stanziati un tempo nel territorio ora occupato da Evandro e dai suoi Arcadi, furono soggetti al diretto dominio di Saturno e godettero in tal modo di un'età dell'oro.²¹ Ma quell'antico dominio è ormai svanito, intimamente corroso – in modo apparentemente paradossale – dalla troppa pace e abbondanza, e ha lasciato spazio ai nuovi venuti, ben più aggressivi e bellicosi. All'età dell'oro ha fatto seguito quella del ferro e delle armi.

8. RELAZIONI FRA POPOLI

Il mondo bellicoso e in costante mutamento che Enea e i suoi si trovano dinnanzi sul suolo d'Italia è dominato dal sospetto e dalla diffidenza. L'inquietudine verso i nuovi arrivati è la norma e, a dire il vero, deve anche esserlo, perché la fiducia eccessiva riposta in un ospite pericoloso può rivelarsi un errore esiziale. Al tempo stesso, però, il forestiero può diventare un prezioso alleato. La domanda riportata nel titolo della presente relazione, diretta a Enea da Pallante, figlio del re Evandro – *Qui genus, unde domo? Pacemne huc fertis an arma?* –²² dà appunto espressione al modo ambivalente in cui l'altro viene percepito. In primo luogo, l'interrogativo concernente il popolo (*genus*) e il clan (*domus*), la cui indicazione già dovrebbe consentire di prevedere con una certa approssimazione la collocazione dei nuovi arrivati sullo scacchiere dei possibili alleati o nemici, e poi l'interrogativo relativo alle loro concrete intenzioni: far pace o muovere guerra.

Nel contempo, nonostante tutto codesto ribollire d'impulsi bellicosi, questo mondo ci appare sostanzialmente unitario: le realtà locali con cui Enea entra a contatto perdono fin dai primi approcci non tanto il loro potenziale di pericolo per la sopravvivenza dei Troiani, quanto piuttosto la cifra di una reale alterità, grazie alla scoperta di rapporti, diretti o indiretti, di consanguineità o, almeno, di comuni radici ancestrali.

Enea non ha problemi a individuare nelle popolazioni in cui via via s'imbatte delle comunità, se non amiche, per lo meno familiari. Specular-

²¹ Cfr. *ivi*, VIII, 314-327.

²² *Ivi*, VIII, 114.

mente, anch'egli appare loro come una figura già nota. Le informazioni sulla guerra di Troia e sul ruolo che in essa aveva svolto lo stesso Enea sono infatti diffuse ovunque, pur se spesso sono soltanto di seconda, terza o quarta mano.²³ Ma non mancano altre e più singolari forme d'identificazione. Abbiamo addirittura un caso suggestivo di riconoscimento per interposta persona, in occasione dell'incontro decisivo tra Enea ed Evandro. Evandro, come greco addirittura imparentato con la casata degli Atridi, potrebbe appartenere allo schieramento avversario, sicché Enea, per renderselo amico, nel delineare una sorta di genealogia mitica un po' arrischiata, arriva a rintracciare una comune origine per i rispettivi popoli.²⁴ Il poeta fornisce però un altro elemento, che opera con ben maggiore efficacia nella direzione di un affratellamento fra Troiani e Arcadi. Evandro infatti riconosce (*adgnosco*) non solo l'aspetto, ma addirittura le parole e la voce di Anchise, da lui incontrato in Arcadia moltissimi anni prima, in quelli di Enea, e un tale riconoscimento mediato appare sufficiente per stringere senza esitazioni, e addirittura con gioia, l'alleanza.²⁵

9. L'IMMAGINE DEI TROIANI

In questo mondo in cui tutti i popoli bene o male hanno notizia l'uno dell'altro, sicché a ogni nuovo arrivato si chiede subito a quale stirpe appartenga, è inevitabile che stereotipi e pregiudizi di ogni sorta abbiano libero corso. Anche i Troiani se ne avvalgono. Naturalmente i loro nemici per antonomasia sono i Greci, sicché non sorprende che, per esempio, Eléno avverta Enea di guardarsi dalle coste della Puglia, abitate da costoro.²⁶ Dei Greci i Troiani temono, in particolare, la doppiezza, ben esemplificata dal tranello del cavallo di Troia e dal comportamento di Sinone. I Greci, però, non hanno il monopolio della falsità; anche verso i Fenici, e per la precisione i Tiri (cui si deve la fondazione di Cartagine), si deve nutrire una legittima diffidenza.²⁷ In un contesto in cui non solo la prosperità, ma anche la sopravvivenza di una comunità si regge sul rispetto dei *foedera*

²³ Un caso di particolare interesse è costituito dalle pitture del tempio di Giunone che viene edificato a Cartagine, raffiguranti le varie fasi della guerra di Troia, in cui Enea riconosce addirittura se stesso: cfr. *ivi*, I, 453-493. Tali dipinti fungono per così dire da 'gazzetta', o da resoconto storico di eventi quasi contemporanei.

²⁴ Cfr. *ivi*, VIII, 126-145.

²⁵ Cfr. *ivi*, VIII, 152-174.

²⁶ Cfr. *ivi*, III, 396-398.

²⁷ Cfr. *ivi*, I, 661.

da parte delle popolazioni confinanti, ben si comprende come la lealtà (o la slealtà) di un popolo sia considerata un carattere essenziale, anzi, quello determinante, sulla cui base relazionarsi con esso.

Ma vediamo ora quale immagine abbiano dei Troiani, e di Enea in particolare, quanti entrano in contatto con loro. Anche qui, sono in azione degli stereotipi; l'elemento interessante e nuovo consiste però nel fatto che questi stereotipi non sono sempre sovrapponibili, o anche solo compatibili, tra loro, sicché a volte dalla loro interazione s'ingenera una curiosa impressione d'incoerenza. La circostanza non è casuale. È, infatti, lo stesso *status* oggettivo dei Troiani a essere caratterizzato da una forte ambivalenza, soprattutto quando la complessità della loro storia sia condensata in pochi, scarni elementi. Dei Troiani, da un lato, si conoscono la passata grandezza e ricchezza; dall'altro, sono note pure le drammatiche vicende belliche e la rovina finale. Da una parte, dunque, li si può guardare con rispetto per la loro potenza d'un tempo e per il valore di cui hanno dato prova, ma dall'altra li si può disprezzare come dei miserabili e degli sconfitti. Gli stessi dati possono però fornire alimento ad atteggiamenti di segno diametralmente opposto. Da un lato, infatti, i Troiani, in considerazione del loro fasto d'un tempo, vengono disprezzati come degli asiatici ipercivilizzati e smidollati, abituati al lusso e all'ozio, stillanti profumi, adusi a tutte le mollezze orientali e, quindi, incapaci di combattere con valore: tali, in particolare, essi appaiono ai loro avversari più rozzi e bellicosi, come il rutulo Turno.²⁸ Dall'altro, li si teme perché si pensa che, miseri come sono, e per di più inaspriti da tanti anni di guerra e da sventure così grandi, essi siano diventati dei predoni senza scrupoli, bramosi soltanto di potere e ricchezza.

Sullo sfondo delle loro vicende presenti ricorre anche con frequenza il richiamo in chiave di ammonimento a quell'archetipo di ospite ingrato che è Paride, colui che ha calpestato i sacri doveri dell'ospitalità e, con il ratto di Elena, ha dato origine alla guerra fatale. La storia di Paride, con tutto il suo potenziale allusivo, viene ricordata, significativamente, anche per interpretare il comportamento di Enea e per porlo in cattiva luce. È quello che fa Amata, la moglie di Latino, la quale svolge sul marito un'opera subdola di persuasione allo scopo di sabotare le nozze tra Lavinia ed Enea a vantaggio di quelle con Turno.²⁹ Amata pone l'accento, in particolare, sul fatto che i Troiani sono esuli, privi di patria e, in sostanza,

²⁸ Cfr. *ivi*, IX, 598-620 e XII, 97-100. Il re africano Iarba si era già espresso in termini analoghi: cfr. *ivi*, IV, 215-217.

²⁹ Cfr. *ivi*, VII, 363-364.

dei vagabondi. Il loro continuo errare si rifletterebbe, insinua, nella volubilità del loro spirito, nel loro essere inaffidabili.³⁰ Enea viene presentato dalla regina come una sorta di ladrone senza principi (*perfidus*), un pirata che vaga per i mari e che, dopo aver strappato Lavinia alle nozze legittime cui era destinata – a somiglianza, in certo modo, di Paride –, alla prima occasione non esiterà ad abbandonarla.³¹ Ben si vede come questi pregiudizi possano risultare perniciosissimi per i Troiani, i quali, pertanto, dovranno combattere anche contro di essi.

10. INSEDIARSI PACIFICAMENTE? UN'UTOPIA

Quella italica, e soprattutto quella laziale, è una realtà fatta di blocchi poderosi, di città fortificate, di muraglie e torri imponenti: di spazi pieni, dunque, ma anche di vasti vuoti che a prima vista sembrerebbe agevole, oltretutto legittimo, riempire. L'Italia ritratta da Virgilio si presenta infatti anche come un ambiente ricco di terreni incolti, di foreste, di risorse naturali. In tanta abbondanza di spazi, come potrebbe un popolo privo di terra non riuscire a trovare un angolo in cui insediarsi? Come spiega il troiano Ilioneo al re Latino:

Trascinati da quel diluvio per tante distese marine,
chiediamo per gli dei patrii una piccola (*exiguam*) sede
e un'innocua (*innocuum*) riva, e acqua e aria libere per tutti.³²

Eppure tale richiesta, nonostante la sua modestia, viene osteggiata. L'ipotesi di una convivenza pacifica dei Troiani con gli altri popoli del Lazio è contrastata con ferocia: per il profugo non c'è posto. Quale il motivo di una tale reazione? Nel quadro delineato da Virgilio, i fattori decisivi paiono due: da un lato, l'avidità di dominio di taluni sovrani bellicosi come Turno, la quale si traduce nell'aspirazione a un *Lebensraum* sempre più ampio,³³ dall'altro, senza dubbio, il timore di trovarsi accanto dei vicini ingombranti, i quali col tempo divengano troppo potenti e aspirino, magari, a soggiogare con la forza delle armi chi per primo li abbia incautamente accolti.³⁴ Enea nel Lazio deve ben presto accorgersi di trovarsi inserito,

³⁰ Cfr. *ivi*, VII, 359-360.

³¹ Cfr. *ivi*, VII, 361-362.

³² *Ivi*, VII, 228-230.

³³ Cfr. *ivi*, VII, 467 sgg.

³⁴ È precisamente per tale motivo che, per esempio, Ilioneo, nel discorso che rivolge a La-

volente o nolente, in un tessuto complesso e quanto mai insidioso, preesistente al suo arrivo, di alleanze e rivalità politiche e militari. Così, Latino è alleato con Turno, mentre è nemico di Evandro. A loro volta gli Arcadi sono alleati degli Etruschi. Il profugo Enea non potrà più restare neutrale e *super partes*; dovrà invece calarsi in tale dialettica amico/nemico e sfruttarla in funzione dei propri fini. Lo vediamo così dispiegare una consumata abilità non solo di guerriero, ma anche di diplomatico, e tessere una rete di alleanze, per lui indispensabili, sulla base del principio per cui il nemico del nemico è – almeno potenzialmente – un amico.

11. CRONACA DI UN'INTEGRAZIONE FALLITA: CARTAGINE

Ha così avvio il processo – vedremo fra poco quanto autentico e riuscito – d'integrazione italiana, o italica che dir si voglia, di Enea e dei suoi Troiani. Prima, però, di esaminarlo, dobbiamo considerare brevemente l'episodio dell'integrazione fallita, o abortita, fra i Troiani e i Cartaginesi, in quanto tale vicenda delinea, nella sua pregnante negatività, lo sfondo sul quale decifrare i fatti d'Italia.

Cartagine sembrerebbe, invero, una realtà quanto mai favorevole a una piena integrazione dei Troiani: la città, infatti, è di recentissima fondazione, anzi, ancora *in fieri*.³⁵ Addirittura Didone, regina del neonato Stato, lei stessa fuggita dalla città natia, fin dal primo colloquio offre ai Troiani la possibilità di stabilirsi nella città e di prender parte al potere su un piede di assoluta eguaglianza.³⁶ L'amore di Didone per Enea rende il contesto ancor più positivo, almeno in apparenza: il matrimonio fittizio dovrebbe suggellare l'intesa non solo tra Didone ed Enea, ma anche tra i rispettivi popoli. Eppure, tale impressione si rivela superficiale e ingannevole.

Affiora infatti – e lasciamo qui da parte il monito di Giove –³⁷ un segnale sottile ma eloquente di malessere: sotto il segno dell'amore voluttuoso di Enea e Didone, i lavori della città ristagnano, le pratiche di guerra si fermano.³⁸ La città muore. È come se un incantesimo paralizzasse la volontà di vita, di autoaffermazione e di dominio non solo dei Troiani, ma degli stessi Cartaginesi. Il privato, come noi oggi diremmo, prende il

tino, pone l'accento sul fatto che i Latini non dovranno pentirsi di aver accolto i Troiani sul proprio territorio: cfr. *ivi*, VII, 231-233.

³⁵ Cfr. *ivi*, I, 418 sgg.

³⁶ Cfr. *ivi*, I, 572-574.

³⁷ Cfr. *ivi*, IV, 219-278.

³⁸ Cfr. *ivi*, IV, 86-89.

“QUI GENUS? UNDE DOMO? PACEMNE HUC FERTIS AN ARMA?”

sopravvento, in modo del tutto indebito, sul pubblico, e la città con i suoi solenni edifici e le sue venerabili istituzioni si trasforma allora in una vuota scenografia per un amore illegittimo.

Paradossalmente, la concordia tra i due popoli è stata raggiunta troppo presto, troppo facilmente: è dunque inconsistente. Qui non c'è stata lotta, e il risultato è che ovunque domina una quiete malsana, cui è sotteso, in fondo, l'inganno.

12. LE VIE DELL'INTEGRAZIONE

Ben diversa la situazione in Italia. Come sappiamo, qui Enea deve combattere duramente perché gli altri popoli del Lazio, e in particolare i Latini, concedano ai suoi Troiani il diritto di stabilirsi sul territorio. Orbene, quali sono le 'vie' o gli 'strumenti' dell'integrazione? Innanzitutto il *foedus*, ossia il patto solenne che viene stretto alla conclusione (vittoriosa per i Troiani) delle ostilità, e poi, come sua naturale conseguenza, il matrimonio tra Enea e Lavinia, che consacra l'unione tra i due popoli. Nell'intenzione di Virgilio, la conclusione vittoriosa della guerra dei Troiani contro i Latini e i Rutuli dovrebbe lasciar intravedere, in forma di preannuncio, i principi basilari del potere romano, la sua accorta strategia di dominio – imperniata sui trattati di alleanza ma anche sulla pronta ed efficace reazione alle provocazioni –, quale viene sintetizzata, per esempio, da Anchise nei campi Elisi, allorché questi afferma:

tu ricorda, o romano, di dominare le genti;
queste saranno le tue arti, stabilire norme alla pace,
risparmiare i sottomessi e debellare i superbi.³⁹

Eppure il poeta, nel momento in cui descrive l'opera di Enea e, soprattutto, i risultati concreti ch'egli consegue, non riesce a trascrivere questa strategia, a livello mitico-fondativo, in forme del tutto univoche o persuasive. Si potrebbe anzi rilevare che la conclusione della vicenda da lui narrata è gravata da una fondamentale ambiguità.

13. INTEGRAZIONE O ASSIMILAZIONE?

Vediamo ora di analizzare quest'ultimo punto, il che ci porta a interrogarci sui caratteri – e, direi, sull'autenticità – dell'integrazione italiana

³⁹ Ivi, VI, 851-853.

di Enea. La missione dell'eroe troiano è condurre il proprio popolo in Italia o, come viene a volte chiamata, Esperia, la Terra del Tramonto.⁴⁰ È questa la nuova patria, ove i Troiani potranno acquistare col tempo una gloria imperitura. Si tratta di una nuova patria ma anche, va osservato, della terra originaria, dell'antica madre:⁴¹ quello di Enea è infatti presentato come un ritorno alle origini, atto a garantire l'eternità del futuro impero, conformemente, verrebbe da pensare, al principio di Alcmeone secondo cui solo la circolarità perfetta, il congiungere la fine con l'inizio, può garantire l'eterna durata.⁴²

Nel poema, i preannunzi della destinazione laziale e, in parallelo, della futura grandezza del popolo troiano ricorrono con una frequenza financo stucchevole. Ma davvero Enea riesce nell'impresa di garantire la sopravvivenza del popolo troiano? Facciamo un passo indietro. Nella notte della caduta di Troia, l'eroe s'imbatte in Panto, sacerdote di Apollo, il quale esclama disperato:

Venne l'estremo giorno e l'ineluttabile ora
della Dardania. Fummo Troiani, fu Ilio e la grande
gloria dei Teucri (...).⁴³

Troia, dunque, 'fu', e così i Troiani (*Fuimus Troes, fuit Ilium*). Potranno essi rivivere? È questo lo scopo per cui Enea tanto si affatica. In realtà, l'integrazione in cui vediamo alla fine calarsi il popolo troiano si rivela, a un'analisi spassionata, come fittizia. Si tratta di una forma di assimilazione in cui tutta la cultura dei Troiani, ossia tutto ciò che costituisce il loro momento identitario, si perderà nel gran mare delle genti latine.

Già Didone, poco prima di morire, farà un cenno presago, e pieno di rancore, ai patti di una pace ingiusta (*leges pacis iniquae*),⁴⁴ ossia alle condizioni umilianti e non paritarie alle quali i Troiani dovranno infine adattarsi con i Latini.

E mentre il re Latino si mostrava disposto, oltre che ad accettare Enea come genero, a concedere ai Troiani 'pari diritti' (*aequas leges*) e

⁴⁰ Si veda in particolare ivi, III, 163-166.

⁴¹ Cfr. ivi, III, 94-98 e 167-168.

⁴² Cfr. fr. 24 B 2 D.K. Per un'analisi del significato del principio alcmeonico, mi si consenta di rinviare a A. JORI, *Tempo, eternità e soggettività nel pensiero greco*, "Studium", C, 2004, pp. 555-578, in particolare pp. 558-559.

⁴³ *Aen.*, II, 324-326.

⁴⁴ Cfr. ivi, IV, 618.

“QUI GENUS? UNDE DOMO? PACEMNE HUC FERTIS AN ARMA?”

a riconoscerli come associati all’esercizio del potere (*socios in regna*),⁴⁵ Enea, nel parlare di un patto eterno (*aeterna foedera*) in cui dovrebbero unirsi i due popoli, nel caso in cui la vittoria spettasse ai Troiani, rivendica per sé esclusivamente la sfera delle pratiche di culto e lascia al futuro suocero tanto il potere militare quanto la suprema autorità (*imperium*), ossia la sostanza del dominio. Il passo è eloquente, nella sua solennità:

Se invece la vittoria asseconderà la nostra battaglia
come prevedo, e gli dei lo confermino con il loro potere -,
io non vorrò che gli Italici obbediscano ai Teucri,
e non chiedo un regno per me: ambedue le genti
con pari leggi si affidino invitate a un eterno patto.
Darò riti e dei; il suocero Latino abbia le armi
e il sovrano dominio (...).⁴⁶

Il concetto viene successivamente esplicitato in termini quanto mai incisivi da Giunone, allorché ella, verso la fine del poema, chiede a Giove, in cambio delle nozze (a lei sgradite) fra Enea e Lavinia, una serie di concessioni le quali, in realtà, vanificano la vittoria dei Troiani.

Val la pena di citare l’intero passo:

Questo, che non è vincolato da alcuna legge del destino,
ti chiedo per il Lazio e per il destino dei tuoi:
quando con nozze felici, sia!, comporranno la pace,
non volere che i nativi Latini mutino
l’antico nome, o diventino Troiani, o siano chiamati Teucri,
o che gli uomini mutino lingua, o cambino vesti.
Sia Lazio, siano re albani nei secoli,
sia la romana progenie potente del valore italico;
cadde, e lascia che sia caduta, Troia col suo nome.⁴⁷

E Giove concede senza esitazione tutto quanto gli è stato chiesto:

(...) concedo
ciò che desideri, vinto e volente mi arrendo.
Gli Ausoni conserveranno il patrio linguaggio e i costumi,

⁴⁵ Cfr. *Ivi*, XI, 321-322.

⁴⁶ *Ivi*, XII, 187-193.

⁴⁷ *Ivi*, XII, 819-828.

il nome sarà com'è; misti soltanto di sangue,
 i Teucri s'aggregheranno; attribuirò costumi
 e riti sacri; e farò tutti con unica lingua Latini.
 La stirpe che ne sorgerà, mista di sangue ausonio,
 la vedrai superare in devozione gli uomini e gli dei,
 e nessuna progenie celebrerà ugualmente le tue lodi.⁴⁸

La lingua, dunque, la cultura, addirittura le vesti tipiche dei Troiani scompariranno; e la nuova città non prenderà il nome di Troia. In fondo, i vantaggi saranno tutti dei Latini, che manterranno la propria tradizionale egemonia sul Lazio e anzi la estenderanno, dopo essersi arricchiti dell'apporto prezioso fornito loro dal sangue nuovo e valoroso dei Troiani. Di costoro, invece, si perderà ogni traccia.

Alla fine, nella Terra del Tramonto quella che tramonta definitivamente è, dunque, la stessa Troia. La città d'ora in poi vivrà solo nel mito, mentre la realtà storica prenderà ben altre vie. Troia fu, come ha detto Panto; Troia è caduta, ripete Giunone, e non rinascerà mai più. Il suo popolo confluirà senza residui nell'organismo del regno latino, che potrà imporre ovunque la propria supremazia. L'integrazione italiana di Enea sarà allora non soltanto difficile, ma anche ingannevole. E il vincitore apparente finirà con l'essere, in realtà, il vero sconfitto.

⁴⁸ Ivi, XII, 833-840.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Piero Gualtierotti

Comitato di redazione: Roberto Navarrini (*coordinatore*)
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

